

Maurizio Pirro
(Bari)

*Per una lettura “begriffsgeschichtlich” della categoria di Gestalt
Le traduzioni di Stefan George dalla «Divina Commedia»*

Abstract

In the George-Kreis the category of “Gestalt” is often employed as a hermeneutic criterion for the interpretation of great authors of the past. Starting from the presence of the term “Gestalt” at various places in George’s translations from the *Divina Commedia*, which accompanied his poetic work for a long time, this article aims at reconstructing the way in which the paradigm of “Gestalt” fluctuates between the fields of historiographic inquiry and literary invention.

Formatasi nel solco della svolta sociologica impressa agli studi storici in Germania dall’approccio strutturalistico di Otto Brunner e Werner Conze, la “storia concettuale” (*Begriffsgeschichte*) ha fornito per circa un quarantennio un orizzonte teorico privilegiato per la comprensione dei grandi processi di cambiamento che hanno interessato la modernità a partire dalla seconda metà del Settecento. Il metodo storiografico sviluppato dalla scuola di Reinhart Koselleck, che ha trovato una sorta di definitiva canonizzazione nella monumentale impresa dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, ha rivalutato la capacità pragmatica delle formazioni concettuali addensatesi ai margini del movimento storico, identificando in esse tanto uno strumento di interpretazione *a posteriori* delle trasformazioni sociali, quanto un motore autonomo di cambiamento, inteso non a sistematizzare quelle trasformazioni, ma a produrle attivamente. La storia concettuale, così Koselleck, indaga «Strukturen und deren Wandel», e al tempo stesso «die sprachlichen Vorgaben, unter denen solche Strukturen in das gesellschaftliche Bewußtsein eingegangen, begriffen und auch verändert worden sind»¹. Questa polivalenza delle formazioni concettuali si esprime per Koselleck con la mas-

¹ Reinhart Koselleck: *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt am Main 2006, p. 24.

sima forza nel secolo di preparazione e avviamento della modernità che egli colloca tra 1750 e 1850, attribuendogli un carattere di soglia che risulta dall'interazione di quattro componenti fondamentali. Questa fase sarebbe caratterizzata da processi di "democratizzazione" della gamma terminologica deputata all'analisi dei fatti storici (il che corrisponderebbe all'estensione della base sociale coinvolta nelle dinamiche legate all'esaurimento dell'ordine feudale), di "astrazione" dei concetti dal loro tradizionale contesto di riferimento (il termine "storia", per esempio, comincia proprio in questo torno di tempo a essere declinato al singolare, codificando così una specie di struttura sovraordinata che trascende le singole "storie" particolari, ma insieme ne pone le premesse), di "politicizzazione" della terminologia metastorica (intesa ad accrescere il potenziale performativo di tale terminologia) e infine – e si tratta del processo decisivo – di "temporalizzazione" di concetti adottati fino ad allora prevalentemente con funzioni descrittive. Nell'uso delle formazioni concettuali si insinua cioè una chiara consapevolezza del fatto che anche la semantica dei discorsi *sulla* storia, e non solo le trasformazioni pragmatiche che si producono *nella* storia, è dotata di una struttura temporale interna ed è come tale soggetta a discontinuità e cambiamento. La concettualizzazione degli eventi storici acquisisce così una spiccata carica ideologica, che emancipa i concetti dalla neutralità di una pura e semplice descrizione di ciò che è *già* accaduto, spingendoli verso la rappresentazione critica di ciò che *sta* accadendo e che, in ragione della capacità di autocomprensione dei gruppi sociali impegnati in tale azione, *potrà* anche accadere in modo diverso. La funzione euristica dei nuclei discorsivi addetti alla rappresentazione della storia viene affiancata e poi superata da un'inclinazione pragmatica e militante, volta non più a descrivere il passato, ma ad accompagnare il presente prefigurando il futuro. Secondo Koselleck, peraltro, è proprio la differente natura temporale dei concetti rispetto al movimento storico a potenziare la capacità pragmatica dei concetti stessi. Le trasformazioni linguistiche, infatti, si producono più lentamente rispetto a quelle sociali e possono dunque – seguendo dappresso, per così dire, il mutamento delle condizioni materiali in cui esse stesse devono operare – «ein Defizit an Erfahrung durch einen Zukunftsentwurf [kompensieren], der erst einzulösen sein wird»².

Fin qui lo schema di semantica storica messo a punto da Koselleck. Nel dibattito che queste teorie hanno sollevato sono emersi almeno tre elementi passibili di uno sviluppo ulteriore, di una riforma o di un ripensamento radicale.

² *Ivi*, p. 82.

L'obiezione più diffusamente avanzata è quella del "contextualism" di marca anglosassone (Scuola di Cambridge). Secondo Quentin Skinner, che riprende il percorso metodologico tracciato da John Pocock, la concettualizzazione dei fatti storico-sociali non si limita a sviluppare il potenziale semantico contenuto nello spettro di significazione del concetto corrispondente, ma si definisce in rapporto alle convenzioni e alle abitudini linguistiche che operano nella comunità di riferimento dei parlanti. Pocock attira in particolare l'attenzione sul modo in cui la disponibilità di paradigmi preesistenti (che riconduce alla nozione saussuriana di *langue*) interferisce con la percezione di sé che induce gli attori del cambiamento storico a determinate opzioni di condotta³. Skinner compie un passo ulteriore postulando che il dinamismo delle formazioni concettuali risieda nell'oscurità della loro componente illocutoria, che può essere sciolta soltanto mediante la comprensione delle regole pragmatiche che disciplinano i regimi discorsivi nell'ambito sociale in cui tali formazioni vengono elaborate⁴. Le posizioni di Skinner riprendono l'idea foucaultiana secondo cui gli ordini discorsivi sono il prodotto della fissazione seriale di enunciati referenziali consolidatisi all'interno di gruppi sociali omogenei, ma – come è stato fatto rilevare – corrono il rischio di ridurre le competenze ermeneutiche dell'interpretante alla pura verifica delle relazioni di conformità linguistica tra il comportamento del parlante e le norme accettate dalla sua comunità, minimizzando il rilievo di altri piani pragmatici di autocomprensione e autodeterminazione che incidono sulla produzione di mutamenti storici⁵.

Un'obiezione altrettanto influente si è appuntata sulla natura elitaria della storia concettuale, che presenterebbe la produzione e la circolazione delle idee come una comunicazione "da cresta a cresta" fra espressioni culturali solidamente canonizzate e costituite al massimo grado possibile di raffinatezza discorsiva. Analizzando non gli agenti reali del mutamento storico, ma il lavoro di concettualizzazione prestato dagli intellettuali, la *Begriffsgeschichte* finirebbe per operare a un metalivello di storia delle idee privo di relazioni con le espressioni diffuse e concrete del cambiamento. Questa obiezione matura evidentemente in ambito culturologico e mira a

³ Cfr. John G. A. Pocock: *Languages and Their Implications. The Transformation of the Study of Political Thought*, in *Politics, Language and Time*, London 1972, pp. 3-40.

⁴ Cfr. Quentin Skinner: *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, in *Meaning and Context. Quentin Skinner and His Critics*. Ed. by James Tully, Cambridge 1988, pp. 29-67.

⁵ Cfr. Mark Bevir: *The Role of Context in Understanding and Explanation*, in *Begriffsgeschichte, Diskursgeschichte, Metaphergeschichte*. Hrsg. von Hans Erich Bödeker, Göttingen 2002, pp. 159-208.

decostruire un abito ermeneutico sospettato di aderire passivamente al codice dominante e di limitare il protagonismo storico, per chiamare in causa una definizione molto famosa, alla «vetta più alta di una civiltà compiuta»⁶. L'accusa di ricostruire una «lingua senza parlanti» ha portato a tentativi di revisione della storia concettuale in un'ottica di forte pragmatismo, intesa a sondare come agenti di dinamismo regimi semantici operanti ai livelli più vari della prassi collettiva, dal giornale al manifesto politico, dagli album di famiglia ai diari privati⁷.

La terza obiezione nei confronti delle teorie di Koselleck è per molti aspetti collegata alla precedente e riguarda la tautologia che sarebbe implicita nella definizione del *corpus* analitico. La *Begriffsgeschichte*, cioè, attribuirebbe alle formazioni concettuali una capacità dinamica di carattere materiale perché prenderebbe in considerazione concetti che, oltre a essersi costituiti nell'ambito della prassi socio-politica, si sono sviluppati in una relazione stretta e funzionale con le forme del cambiamento storico. L'intenzione pragmatica che è di per sé alla base dei «concetti fondamentali» analizzati da Koselleck si esprimerebbe tra l'altro nella rimozione dall'orizzonte ermeneutico della *Begriffsgeschichte* di regimi discorsivi come quello estetico, caratterizzati da un alto indice di nessi non concettualizzati. La *Metapherngeschichte* ispirata da Hans Blumenberg ha preso così forma come un orientamento alternativo e concorrenziale nei confronti della storia concettuale, indicandone il limite nella insuperabile resistenza nei confronti della «nicht-semantische Wirklichkeit»⁸. Bisogna rilevare, peraltro, che, se a partire da questo assunto la storia delle metafore dovrebbe trovare nella letteratura un campo elettivo di applicazione, i testi letterari finiscono in realtà per venirvi assunti in funzione solo documentaria, senza una riflessione sulle strutture stilistiche, sulle pratiche retoriche e sulle intenzioni ideologiche addette alla significazione simbolica e all'evocazione dell'in-

⁶ Stuart Hall: *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma 2006, p. 74.

⁷ Cfr. Rolf Reichardt: *Einleitung*, in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*. Hrsg. von Rolf Reichardt und Eberhard Schmitt, München 1985, voll. I-II, pp. 39-148; id., *Wortfelder – Bilder – semantische Netze. Beispiele interdisziplinärer Quellen und Methoden in der Historischen Semantik*, in *Die Interdisziplinarität der Begriffsgeschichte*. Hrsg. von Günther Scholtz, Hamburg 2000, pp. 111-133; Dietrich Busse: *Begriffsgeschichte oder Diskursgeschichte? Zu theoretischen Grundlagen und Methodenfragen einer historisch-semantischen Epistemologie*, in *Herausforderungen der Begriffsgeschichte*. Hrsg. von Carsten Dutt, Heidelberg 2003, pp. 17-38.

⁸ Hans Ulrich Gumbrecht: *Dimensionen und Grenzen der Begriffsgeschichte*, München 2006, p. 35.

dicibile. Il vantaggio interpretativo attribuito da Blumenberg al dominio della metafora, per cui «im Medium der Metaphorik erweist sich der Wahrheitsbezug in unserer Tradition als viel zwiespältiger, als es in einer terminologisch-systematischen Analyse je hervortreten könnte»⁹, è di fatto implicito nell'ampiezza del margine ermeneutico che la struttura fluida della metafora concede all'interpretante, e pertanto a sua volta sospettabile di tautologia.

Su tutti i rilievi avanzati nei confronti del metodo *begriffsgeschichtlich* aleggia più o meno implicitamente una comune riserva di ordine metodologico: la mancata focalizzazione, in termini innanzi tutto teorici, del rapporto esistente tra la consistenza pragmatica dei fatti e la loro condensazione semantica. L'insistenza sulla dimensione diacronica obbliga ad assumere come autoevidente un modello di organizzazione cronologica basato sulla produzione incessante di fenomeni di sviluppo e mutamento; tale modello, come è ovvio, risponde a criteri di economia di periodizzazione, ma non afferma nulla di sostanziale sul modo in cui tali mutamenti si producono e vengono riflessi. La rivitalizzazione di un dibattito che, come è stato sottolineato di recente, «zum Stehen gekommen ist»¹⁰, può forse passare attraverso il recupero delle interferenze sincroniche e lo studio dei transiti delle formazioni concettuali da un campo discorsivo a un altro. Se la *Begriffsgeschichte* collega tradizionalmente il potenziale pragmatico dei concetti alla loro capacità di sostenere la “lunga durata”, calibrando la loro azione sul tempo necessario a rendere evidente e concretamente efficace il mutamento di cui sarebbero espressione, un ampliamento di prospettiva può venire dall'analisi delle oscillazioni che investono singole unità concettuali nel passaggio tra ambiti eterogenei di codificazione semantica nella medesima epoca storica. Si tratta cioè non di ricostruire la rete delle relazioni interdiscorsive e dei prestiti concettuali che si stabiliscono tra campi semantici intesi come già stabilmente costituiti e dotati di un assetto non modificabile, ma – diversamente – di percorrere il sistema delle ibridazioni che l'ingresso di una unità concettuale produce in un campo in cui prima non era presente o lo era con altre funzioni.

Di seguito intendo provare a fornire un contributo coerente con questa metodologia, schizzando il modo in cui la categoria di *Gestalt* presidia vari

⁹ Hans Blumenberg: *Paradigmen zu einer Metaphorologie*, Frankfurt am Main 1997, p. 67.

¹⁰ Michael Eggers – Matthias Rothe: *Die Begriffsgeschichte ist tot, es lebe die Begriffsgeschichte!* Einleitung, in *Wissenschaftsgeschichte als Begriffsgeschichte. Terminologische Umbrüche im Entstehungsprozess der modernen Wissenschaften*. Hrsg. von Michael Eggers und Matthias Rothe, Bielefeld 2009, p. 8.

ambiti della poetica di Stefan George e della concezione storiografica praticata nel cenacolo degli intellettuali riuniti intorno a lui, e assume poi un rilievo particolare in un ambito specifico dell'attività del poeta: le traduzioni dalla *Divina Commedia* di Dante.

In un profilo di Stefan George destinato a esercitare una notevole influenza sulla ricezione delle strategie intellettuali messe in atto nel *Kreis*, Edgar Salin nomina Dante con laconica risolutezza come «die George nächste Erscheinung der Geschichte»¹¹. Sulla *Divina Commedia* e sul suo autore si appunta in effetti una quantità significativa delle energie profuse da George per accreditarsi come rianimatore e compitore di una tradizione spirituale di respiro universale, operante oltre l'angustia dei confini storici e linguistici come una fonte sommersa di vitalità inesauribile, accessibile non al pubblico massificato dei lettori semicolti, ma a una comunità ristretta di individui disposti a un esercizio costante di autoperfezionamento¹². Il lavoro di traduzione delle cantiche dantesche accompagna il poeta per un lungo segmento della sua attività, procedendo tra revisioni e integrazioni attraverso quattro annate dei *Blätter für die Kunst* (1901, 1903, 1904 e 1919) e altrettante edizioni in volumi autonomi, progressivamente più corpose, fra 1909 e 1925¹³. Dante, inoltre, è in prima persona oggetto di rappresentazione letteraria nella poesia – *Dante und das Zeitgedicht* – che George inserisce nel *Siebenter Ring* (1907) a capo della sezione degli *Zeitgedichte*, sezione

¹¹ Edgar Salin: *Um Stefan George. Erinnerung und Zeugnis*, München-Düsseldorf 1954, p. 152.

¹² Il pionieristico studio di Lorenzo Bianchi (*Dante e George*, Bologna 1936) ha fatto per primo il punto sulla tessitura delle occorrenze dantesche nella poesia di George. Il lavoro più completo resta tuttora quello di Gerd Michels: *Die Dante-Übersetzung Stefan Georges. Studien zur Übersetzungstechnik Stefan Georges*, München 1967.

¹³ Nel 1901 la quinta annata dei *Blätter für die Kunst* riporta i versi centrali del canto II dell'Inferno, quelli dell'incontro con Casella nel canto II del Purgatorio, quelli dell'apparizione di Beatrice nel canto XXX del Purgatorio, gran parte del canto XXX del Paradiso e, sempre del Paradiso, le prime terzine dei canti XXXI e XXXIII. Nel 1903 e nel 1904 si aggiungeranno pochi altri versi, tratti prevalentemente dal Purgatorio. La prima aggiunta cospicua di luoghi provenienti dall'Inferno si ha con l'edizione del 1909 (Dante: *Stellen aus der göttlichen Komödie*. Umdichtung von S. George, Berlin), che riproduce in *facsimile* il manoscritto di George. Nel 1912 (Dante: *Göttliche Komödie*. Übertragungen von S. George, Berlin) la raccolta assume un assetto stabile, che si consolida ulteriormente con le edizioni, invariate nell'intitolazione, del 1921 (alla quale segue dappresso una terza, del tutto identica) e soprattutto del 1925, che stabilisce il canone definitivo delle traduzioni dantesche approntate da George. Una dettagliatissima ricostruzione filologica dei diversi tempi di queste versioni nell'apparato (a cura di Georg Peter Landmann) relativo al volume Stefan George: *Sämtliche Werke in 18 Bänden*, vol. X/XI: *Die Göttliche Komödie. Übertragungen*, Stuttgart 1988, pp. 143-197.

dotata, per la palese aspirazione a selezionare un canone di figure di riferimento in grado di alimentare una rigenerazione spirituale dai mali che i georgeani attribuiscono al Moderno, di un valore cruciale per l'autorappresentazione ideologica del cenacolo. Echi della sintassi amorosa della *Vita nuova*, infine, si ritrovano con molta evidenza in tutta la materia relativa alla figura di Maximilian Kronberger e alla sua trasfigurazione letteraria nei panni del dio giovinetto Maximin¹⁴.

La segnatura *kulturkritisch* che si può collocare senza difficoltà alla base tanto dei pronunciamenti diretti¹⁵ quanto del complesso lavoro di invenzione svolto da George su Dante si incrocia evidentemente con il problema generale della rappresentazione del passato nel quadro multiforme delle imprese pubblicistiche del gruppo, e in particolare con il principio – sentito dai georgeani come schiettamente antifilologico – secondo il quale la conoscenza della tradizione è inseparabile dal riconoscimento “militante” e tutt’altro che neutrale dei suoi elementi tuttora disponibili a innestarsi in senso pragmatico nel dibattito culturale del presente. La lettura del passato è in questo senso un atto di vera e propria costruzione argomentativa del passato stesso, ben al di là delle informazioni storiografiche oggettivamente documentabili, che non ha come obiettivo la ricostituzione lineare e fedele della tradizione nella sua configurazione letterale, bensì la riattivazione della sapienza spirituale e della potenza esistenziale sottese ai prodotti culturali ed estetici di quella stessa tradizione. L’erme-

¹⁴ Cfr. in proposito Bertram Schefold: *Stefan George als Übersetzer Dantes*, in *Castrum Peregrini*, 56, 2007, n. 276-277, pp. 77-115 (in particolare pp. 81-83).

¹⁵ Di particolare rilievo quello reso nel 1916 a Edith Landmann. Rimproverando a Friedrich Gundolf, che aveva espresso un certo disagio nei confronti della tessitura teologica della *Commedia*, un istinto liberale eccessivamente pronunciato e di fatto antipoe-tico, George avrebbe soggiunto: «Die Bindung, die bei Dante ist, ist etwas grundsätzlich Antimodernes. Um dies zu verstehen, muss man entsprechend sein». Le dichiarazioni successive chiariscono poi che George pensa – in linea con il carattere “attivistico” della sua opposizione al Moderno – a un conservatorismo essenzialmente dinamico, interessato non al recupero puro e semplice del passato, ma alla riattivazione della sua sostanza in un contesto rinnovato. Come si legge nel resoconto di Landmann, «[Dante] ist der Dichter der Renaissance, ja, aber nicht als Inaugurator der schönen harmonischen Formen und Verhältnisse, sondern als Elan, der allen Formen und der in ihnen waltenden eigentümlichen Grossheit der Renaissance zugrunde liegt. [...] Nicht die Höllen und Himmel, die aus dem Mittelalter stammen, sind bei Dante das Entscheidende, sondern das, was in ihnen vorgeht. Was bedeuten sie neben der einen Tatsache, dass Dante den Repräsentanten der Antike, Vergil, als seinen Führer an den Anfang seiner Dichtung stellt. Welch andern Sinn hat die ganze Renaissance als diesen» (Edith Landmann: *Gespräche mit Stefan George*, München-Düsseldorf 1963, pp. 41-42).

neuta è investito del compito di richiamare in vita il potenziale “eroico” (secondo uno dei termini più frequentemente adoperati dai georgeani nel chiarimento del loro concetto di interpretazione) annidato nelle pieghe dei testi antichi, non occultando la propria volontà e il proprio giudizio dietro la neutralità della procedura filologica, ma operando come mitologo, resuscitando cioè il carattere sistematico e coerente delle culture del passato, la relazione che lega in una compagine sintetica ogni possibile manifestazione di quelle culture, indipendentemente dal loro grado di strutturazione stilistica e formale.

La fedeltà manifestata a Dante da George e da molti dei suoi allievi¹⁶ è da intendere dunque in un’ottica tutt’altro che restaurativa. Né d’altra parte il poeta mira a un adattamento del predecessore a bisogni contingenti, legati alla legittimazione culturale delle classi egemoni nella Germania guglielmina. Su questo punto i georgeani sono collocati su posizioni antitetiche rispetto a quelle che più o meno nello stesso torno di tempo, ma soprattutto all’indomani della Prima guerra mondiale, caratterizzavano la ricezione italiana di Dante come formatore di coscienza civile, ricezione largamente predominante, per fare solo un esempio, nell’ambiente del liberalismo torinese e in particolare in Piero Gobetti¹⁷. Abbassare le opere del passato dei toni necessari a permettere al pubblico massificato del fine secolo una rapida comprensione dei loro sistemi di superficie corrispondeva esattamente, nell’opinione dei georgeani, alla tecnica di lettura specializzata in uso nella filologia di derivazione positivista. Introducendo l’edizione del 1912, George chiarisce il proprio disinteresse nei confronti di una trasposizione integrale dell’opera dantesca. L’astensione da qualunque possibile esperimento di ermeneutica estensiva va intesa non soltanto nel suo palese riferimento alle dimensioni complessive della *Commedia*, ri-

¹⁶ Tra i discepoli è in particolare Ernst Glöckner a prestare la propria assistenza ai lavori danteschi di George, curando fra l’altro la trascrizione delle versioni che verranno pubblicate nel 1919 sui *Blätter für die Kunst* (cfr. *Begegnung mit Stefan George. Aus Briefen und Tagebüchern 1913-1934*, Heidelberg 1972, p. 104). A Edgar Salin si deve la vivace memoria di una conversazione di argomento dantesco tenuta con il maestro nel corso di un viaggio in treno. In essa, al di là dell’inclinazione apodittica e autoritaria manifestata da George (tipica peraltro dei suoi colloqui con i membri più giovani del *Kreis*), viene in luce con molta nitidezza l’intensità febbrile del lavoro di chiarificazione intellettuale al quale la conoscenza della *Commedia* sollecitava gli allievi (Edgar Salin: *Um Stefan George*, cit., pp. 41-42). Sulla sopravvivenza dell’interesse per Dante nei componenti del cenacolo anche dopo la morte di George ha scritto Ulrich Raulff: *Kreis ohne Meister. Stefan Georges Nachleben*, München 2009, pp. 247 ss.

¹⁷ Cfr. Emanuela Bufacchi: *Il mito di Dante nel pensiero di Gobetti*, Firenze 1994.

spetto alle quali – così George – anche «ein menschliches wirkungsleben»¹⁸ finirebbe per essere insufficiente, bensì soprattutto nell'effetto di amplificazione poetica che il traduttore si ripromette dall'esercizio coerente di un severo restringimento di prospettiva inteso a concentrare l'attenzione del lettore non sull'intreccio delle singole scene riprodotte, ma sulla potenza dei principi di costruzione inventiva applicati da Dante. La riduzione della *Commedia* a una successione disaggregata di episodi incentrati sulla pervasività di isolate soluzioni formulari o sulla suggestione esercitata dal carattere dei personaggi che ne sono protagonisti sarebbe stata del resto conforme, dal punto di vista del cenacolo, all'orientamento banalizzante tipico del rapporto fra cultura di massa e grandi opere della tradizione. Per George la sottrazione di tali opere al consumo distratto e strumentale dei ceti semicolti non può che basarsi, al contrario, sull'oscuramento dei tratti aneddotici legati al movimento complessivo della *Commedia* – dunque alla peripezia che riguarda Dante in qualità di personaggio finzionale, di visitatore dei regni oltremondani – e sulla valorizzazione della forza plastica sottesa al dettato poetico.

L'assimilazione di Dante e della sua opera al canone del *Kreis* chiama in causa gli stessi problemi di legittimazione che riguardano in generale il rapporto del gruppo con la tradizione e le pratiche ermeneutiche che da tale rapporto discendono¹⁹. Se la svolta di marca *geistesgeschichtlich* nella lettura del passato che i lavori maturati nel cenacolo aspirano ad avallare si basa sul rifiuto della pretesa positivista di obiettività ed equidistanza dall'oggetto ermeneutico e sulla formazione di un'attitudine spregiudicata al giudizio di valore, tale attitudine finirà per esplicitarsi di preferenza su opere già largamente canonizzate e investite perciò da una tradizione interpretativa già lungamente consolidata. Per essere riconosciuta nei suoi aspetti specifici e in particolare nella sua intenzione innovativa, la proposta ermeneutica avanzata di volta in volta dai componenti del *Kreis* è dunque obbligata a un alto indice di sociabilità, il quale non può che esprimersi in un movimento inclusivo, in un gesto protensivo di appello diretto alla solidarietà e all'empatia del lettore. Questa inclinazione al conseguimento di un effetto generalizzato ed estensivo contrasta però in modo evidente con l'ambizione del cenacolo a ricalibrare l'immagine della tradizione sulla misura di un nucleo ristretto di valori di eccellenza del tutto indisponibili a qualunque forma possibile di socializzazione e accessibili soltanto nei ter-

¹⁸ Dante: *Göttliche Komödie*, cit., p. 5.

¹⁹ Cfr. in generale Gerhard Zöfel: *Die Wirkung des Dichters. Mythologie und Hermeneutik in der Literaturwissenschaft um Stefan George*, Frankfurt am Main et al 1987.

mini di un'esperienza soggettiva e intuitiva dell'opera d'arte. Il conflitto tra queste due opposte esigenze è perfettamente presente a George e agli allievi, e se ne ritrova una traccia inconfondibile nella progressiva apertura del maestro, dopo anni di sdegnoso rifiuto, al perseguimento di una carriera accademica da parte di numerosi membri del *Kreis*, apertura che al principio degli anni Venti finirà per mettere capo a un'agguerrita strategia di estensione della capacità di influenza del gruppo attraverso l'acquisizione di cattedre universitarie.

L'incertezza fra il modello elitario praticato con assoluta severità all'altezza delle prime raccolte e una conversione in senso essoterico delle dottrine del cenacolo corrisponde all'oscillazione – che è tanto di metodo storiografico quanto di intenzione ideologica – nel trattamento delle figure dei grandi predecessori. Finché la relazione formativa con gli autori capitali della tradizione deve concretizzarsi entro i limiti di una ristretta comunità di spiriti rigidamente gerarchizzati e già preventivamente concordi sui principi generali delle pratiche interpretative in uso nel gruppo, nella rappresentazione dei modelli finiranno per prevalere i tratti di affermazione e identificazione, se non di vera e propria celebrazione agiografica. Quando invece i predecessori sono chiamati a esercitare la loro azione nel contesto generale della cultura contemporanea, evidentemente più complesso e meno lineare del semplice cenacolo, il loro profilo non può che venire movimentato dalla considerazione degli eventuali elementi di resistenza opposti alla strategia di persuasione elaborata dal *Kreis*. È questo per esempio il caso di Nietzsche, la cui collocazione nel *pantheon* dei georgeani, dapprima entusiasticamente sostenuta, viene messa sempre più chiaramente in discussione man mano che George scioglie il vincolo che negli ultimi anni dell'Ottocento lo aveva legato al gruppo monacense dei “cosmici”²⁰.

La prospettiva eternistica dalla quale il cenacolo inquadra la storia dello spirito, per la quale l'antico non consiste in un sistema storicamente de-

²⁰ Sulla ricezione del pensiero e della figura di Nietzsche nel *George-Kreis* cfr. Frank Weber: *Die Bedeutung Nietzsches für Stefan George und seinen Kreis*, Frankfurt am Main et al. 1989; Peter Trawny: *George dichtet Nietzsche. Überlegungen zur Nietzsche-Rezeption Stefan Georges und seines Kreises*, in *George-Jahrbuch*, 3, 2000-2001, pp. 34-68; Wolfgang Braungart: *Georges Nietzsche. «Versuch einer Selbsterkritik»*, in *Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts*, 2004, pp. 234-258; Ritchie Robertson: *George, Nietzsche, and Nazism*, in *A Companion to the Works of Stefan George*. Ed. by Jens Rieckmann, Rochester, NY 2005, pp. 189-205; Ulrich Raulff: *Des Lesens Anfang ist das Ende der Legende. George und Nietzsche: Fragmente zu einem Doppelporträt*, in *Text+Kritik*, n. 168, 2005: *Stefan George*, pp. 76-85; Nikolas Immer: *Mit singender statt redender Seele. Zur Nietzsche-Rezeption bei Stefan George und seinem Kreis*, in *Friedrich Nietzsche und die Literatur der klassischen Moderne*. Hrsg. von Thorsten Valk, Berlin 2009, pp. 55-86.

terminato di varianti pragmatiche, ma si realizza come espressione di una inclinazione morfologica, di un radicamento identitario che può come tale riproporsi in modo sostanzialmente inalterato in altri periodi, anche a distanza di diversi secoli, induce i georgeani, peraltro, a un apprezzamento del potenziale formativo proprio delle epoche passate esteso molto oltre il limite della specifica configurazione estetica assunta da tale potenziale, e che si spinge a comprendere livelli di interesse già compiutamente culturologico come le interazioni tra verbale e visuale, le manifestazioni immaginali collettive, l'incorporamento, sulla linea stilistica dominante in una certa epoca, di espressioni eccentriche, corrispondenti a modelli mentali minoritari e destinati a essere recepiti solo dopo un certo numero di anni. La storiografia del *Kreis* si costituisce per questa via come ricreazione e prolungamento delle tracce formative disseminate sia dall'antico, sia dalle riprese alle quali l'antico stesso, nella storia della sua ricezione, è stato sottoposto. L'innesto dei bisogni spirituali del presente sulla carica formativa del passato destruttura ogni possibile considerazione cronologica della storia e lascia emergere una linea spiraliforme di continuità spirituale che rende l'attività dei predecessori non soltanto pienamente disponibile, bensì soprattutto integrata e potenziata in modo costante dalla capacità degli uomini del presente di farne rivivere il significato sostanziale, liberandola dagli elementi perituri.

Dante und das Zeitgedicht, che per la sua collocazione nel *Siebenter Ring* – subito dopo il componimento incipitario degli *Zeitgedichte*, il quale ha un carattere palesemente programmatico e introduttivo – pone di fatto il *terminus a quo* nella galleria dei predecessori fissati da George, incorpora l'intenzione antimodernista del poeta nella prospettiva stessa del modello, attribuendo al personaggio di Dante una sdegnosa riflessione sullo squilibrio fra il suo valore individuale e la mediocrità della sua epoca, incapace di riconoscere il suo primato spirituale. La lontananza temporale rende l'identificazione con Dante molto più semplice che nel caso di Nietzsche o anche di Goethe, al quale nella medesima raccolta è dedicato un testo (*Zum Goethe-Tag*) oltremodo esplicito sull'incultura che George attribuisce a tutta la società tedesca del periodo guglielmino. Il travestimento in abito dantesco si conclude non a caso con una citazione trasparente («[...] doch des vollen feuers / Bedurft ich zur bestrahlung höchster liebe / Und zur verkündigung von sonn und stern»)²¹, che ha il compito di richiamare allusivamente i principi della trasmissione carismatica e della circolazione di ener-

²¹ Stefan George: *Sämtliche Werke in 18 Bänden*, vol. VI/VII: *Der Siebente Ring*, Stuttgart 1986, p. 9.

gie erotiche ai quali George, dopo la rottura con l'avanguardia monacense, intende conformare l'attività intellettuale del cenacolo.

Le versioni dalla *Commedia* innestano su questa generale congenialità ideologica della figura di Dante all'antimodernismo georgiano un lavoro di definizione stilistica della parola letteraria che mira evidentemente a emancipare l'atto traduttivo da ogni finalità pratica, riproducendo al livello secondario del testo tradotto il gesto di rinnovamento che percorre come esplicita intenzione poetologica tutta la pagina dantesca²². Nel ridimensionare attraverso costruzioni volutamente arcaizzanti e comunque lontanissime dall'uso corrente nella poesia del primo Novecento la distanza storica fra la lingua di Dante e quella del lettore contemporaneo, George intende sia elaborare un codice espressivo di assoluta coerenza formale, commisurato all'impassibile dominio stilistico esercitato dal modello, sia soprattutto tracciare le condizioni di legittimità per una lingua letteraria profondamente riformata, intrisa di una cognizione della necessità di un nuovo inizio ardente e al tempo stesso rigenerante, paragonabile – è chiaro – alla poderosa riorganizzazione dei materiali della tradizione che induce Dante a proclamare l'avvento di un nuovo stile e a evocarne in modo esplicito i predecessori.

Oltre a volgere i passaggi più celebri e di più incisiva potenza plastica, come gli episodi di Paolo e Francesca²³ e di Ulisse (canti V e XXVI dell'*Inferno*), l'apparizione di Beatrice nel canto XXX del *Purgatorio* o l'invocazione ad Apollo nel canto I del *Paradiso*, George si dedica infatti con particolare sollecitudine ai canti nei quali Dante mette in scena l'incontro con i poeti – più o meno vicini nel tempo – ai quali intende ancorare il proprio programma ideologico e letterario. Nel procedere, con l'atto stesso della traduzione, a un esperimento di riscrittura e di nuovo orientamento della tradizione coerente con la propria intenzione *kulturkritisch*, George conferisce ulteriore solidità a tale esperimento servendosi dei canti in cui lo stesso Dante ha composto l'archivio dei propri predecessori. Si succedono così Omero, Orazio, Ovidio e Lucano (canto IV dell'*Inferno*),

²² Non credo comunque che tale molteplice congenialità possa essere spinta al punto da identificare in Dante una fonte segreta e persistente di tutta la poesia di George, come fa – basandosi con eccessiva insistenza su fonti memorialistiche – Paul Gerhard Klussmann: *Dante und Stefan George. Über die Wirkung der «Divina Commedia» in Georges Dichtung*, in *Stefan George Kolloquium*. Hrsg. von Eckard Heftrich et al., Köln 1971, pp. 138-150.

²³ La versione della parte finale del V canto dell'*Inferno* è stata analizzata in modo dettagliato e suggestivo da Italo Michele Battafarano: *Dell'arte di tradur poesia. Dante, Petrarca, Ariosto, Garzoni, Campanella, Marino, Belli – Analisi delle traduzioni tedesche dall'età barocca fino a Stefan George*, Bern et al. 2006, pp. 181-212.

il musicista fiorentino Casella (canto II del Purgatorio), Sordello da Goito (canto IV del Purgatorio), Guido Guinizelli e Arnaut (canto XXVI del Purgatorio). Il vertice di questo raffinatissimo gioco di rispecchiamenti, pervaso da una viva inclinazione metapoetica, è nella traduzione del XXI canto del Purgatorio, nel quale Dante è testimone dell'omaggio reso da Stazio a Virgilio. La ripresa stilistica del modello diventa qui indistinguibile dall'aspirazione a costruire su questa stessa ripresa un sistema culturale organico in cui efficacia poetica e capacità mitografica si fondano in un ideale etico di esistenza potenziata. In una fascinosa catena di rimandi figurativi l'antico e il moderno si ritrovano unificati nel segno dell'eccellenza estetica e della sua trasmissione carismatica. L'entusiasmo che spinge Stazio a gettarsi ai piedi di Virgilio, trascurandone l'ammonimento («Halt inne / O Bruder! du bist schein vor einem scheine»)²⁴, è il medesimo trasporto erotico sul quale George progetta di calibrare le relazioni di discepolato nell'ambito di quel *Kreis* che deve conferire espressione pragmatica alla potenza formativa dell'estetico²⁵.

La nozione di *Gestalt* presta al cenacolo un paradigma adatto a sostenere l'articolata concezione di formatività che sta alla base della poetologia georgeana²⁶, e sprigiona in quanto tale una capacità interpretativa nei confronti dei predecessori che si esplica non solo nella presentazione storiografica dei grandi autori della tradizione, bensì anche negli esercizi di reviviscenza creativa come quelli praticati nel cantiere della traduzione (come è noto, una delle attività nelle quali George investe personalmente, a partire dalle prime annate dei *Blätter für die Kunst*, una notevole quantità di energie)²⁷. Già una considerazione meramente quantitativa mostra come le occorrenze del lemma corrispondente, che nelle raccolte di George si

²⁴ Dante: *Göttliche Komödie*, cit., p. 59.

²⁵ La traduzione dei versi finali del canto di Stazio può fungere qui da esempio delle procedure di variazione e adattamento applicate da George: «Und der erhob sich: Miss von meiner minne / Daran die ganze glut die mich entfache / Dass ich mich unsrer leerheit nicht entsinne / Mit schatten tue wie mit fester sache» (*ibidem*, «Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate / comprender dell'amor ch'a te mi scalda, / quand'io dismento nostra vanitate, / trattando l'ombre come cosa salda»).

²⁶ Su tutte le diramazioni ermeneutiche che si dipartono dall'idea di *Gestalt* in George cfr. Francesco Rossi: *Gesamterkennen. Zur Wissenschaftskritik und Gestalttheorie im George-Kreis*, Würzburg 2011.

²⁷ Sulle questioni poste dall'attività di George come traduttore cfr. tuttora Hubert Arbogast: *Die Erneuerung der deutschen Dichtersprache in den Frühwerken Stefan Georges*, Köln-Graz 1967 e poi, più di recente, Dirk Hoeges: *Deutsche Sonderwege oder im Westen nichts Neues? Baudelaire in Deutschland: George-Rilke-Nietzsche und die Blockade der Moderne in Literatur und Geschichte*, in *Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte*, 32, 2008, pp. 299-341.

mantengono a un indice di frequenza del tutto occasionale (due volte nel *Siebenter Ring*, una nei *Bücher* e nello *Stern des Bundes*), aumentino repentinamente nelle versioni dantesche, dove se ne registrano ben otto. Vista la disseminazione temporale delle traduzioni dalla *Divina Commedia* lungo l'intero arco dell'attività di George, sarebbe evidentemente improprio mettere in relazione diretta l'elevata recursività del termine «gestalt» (secondo il modo tipico della scrittura georgeana) alla crescente importanza che esso assume nell'ermeneutica del *Kreis*; e tuttavia è un fatto che tale termine, per le modalità del suo uso a cavallo fra traduzione e storiografia, occupa nel sistema culturale del poeta e del *Kreis* una posizione funzionale legata al discorso sul passato, ai modi della sua conoscenza, della sua interpretazione e della sua rievocazione in forme adeguate ai bisogni spirituali del presente.

Friedrich Gundolf attribuisce alla metaforologia della *Gestalt* un valore euristico generale e onnicomprensivo per la ricostruzione del profilo delle grandi personalità creatrici, viste in rapporto tanto alla loro vocazione individuale quanto all'influenza esercitata dalle condizioni pragmatiche nelle quali hanno operato (il grande trattato del 1916 su *Goethe* offre a questo proposito l'esempio più chiaro, grazie al lavoro teorico che Gundolf profonde sulla categoria di *Kräftekegel*, che della *Gestalt* costituisce per molti aspetti una derivazione e una specificazione)²⁸. Per Gundolf e i georgeani il vantaggio di un'interpretazione morfologica della storia della cultura risiede nel fatto che la forma è il più efficace agente di *totalità* perché aderisce in modo prensile a qualunque manifestazione di intenzionalità discorsiva, indipendentemente da ogni possibile limitazione particolare, e si presta dunque a mettere in relazione reciproca, tramite la prestazione di una superficie mediale comune, tutte le espressioni di tale intenzionalità, così come si rendono riconoscibili lungo i canali della tradizione²⁹. In questo

²⁸ Sul metodo storiografico di Gundolf cfr. Ernst Osterkamp: *Friedrich Gundolf zwischen Kunst und Wissenschaft. Zur Problematik eines Germanisten aus dem George-Kreis*, in *Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte 1910 bis 1925*. Hrsg. von Christoph König und Eberhard Lämmert, Frankfurt am Main 1993, pp. 177-198, Michael Thimann: *Caesars Schatten. Die Bibliothek von Friedrich Gundolf. Rekonstruktion und Wissenschaftsgeschichte*, Heidelberg 2003 e Fiorenza Ratti: *Der Begriff der Gestalt in Friedrich Gundolfs wissenschaftlichen Darstellungen, in Wege des essayistischen Schreibens im deutschsprachigen Raum (1900-1920)*. Hrsg. von Marina Marzia Brambilla und Maurizio Pirro, Amsterdam-New York 2010, pp. 245-260.

²⁹ Come ha rilevato Francesco Rossi: *Gesamterkennen*, cit., pp. 175 ss., l'obiettivo generale del cenacolo nelle sue imprese di carattere storiografico (e fondamentale nelle monografie dedicate alla serie dei grandi predecessori), è il riconoscimento intuitivo della cifra di tecnicità, e dunque di determinazione formale e intenzionalità costruttiva, che

senso, se applicata alla poesia di George, la categoria di *Gestalt* finisce per assumere un duplice carattere di crucialità, poiché si presta a marcare non soltanto in assoluto la condizione di eccellenza formativa che nell'ottica del cenacolo è propria del maestro, bensì anche, in particolare, i tratti caratteristici di una poetica, come quella georgeana, tutta fondata sulla promozione della forma come funzione dell'impersonalità e dell'oggettività sovraindividuale.

Nella monografia dedicata a George, pervasa dall'obiettivo di presentare il fondatore del cenacolo come il compitore e al tempo stesso come il superatore di una tradizione di cultura palesemente ricondotta a un modello esclusivo di comunicazione "da cresta a cresta", accessibile soltanto a un numero ristretto di spiriti congeniali, Gundolf si premura fin dalle prime battute di ancorare la categoria di *Gestalt* al piano dei rapporti fra la personalità di genio e il sistema delle influenze e dei condizionamenti nel quale essa è inserita. Fin dal *Goethe*, il filologo appare alla ricerca di un paradigma destinato, anche contro le indicazioni ermeneutiche di George, a inquadrare la disposizione formativa dei grandi creatori non più soltanto come espressione di una necessità interna e priva di connessioni con l'ambiente circostante, ma come il risultato di un complesso congegno di reciproco perfezionamento tra l'individuo di eccellenza e i suoi contemporanei. Per questa via Gundolf aspira in realtà tanto a fornire una soluzione al problema della collocazione degli artisti eminenti nel contesto di fenomeni storico-culturali di lunga durata (in altre parole al problema del rapporto fra il singolo e la tradizione), quanto a rilegittimare i compiti dello storico su una base più ampia e stabile rispetto a quella offerta dalla concezione di cultura dominante nel *Kreis*. Il cambio nella strategia mediale perseguita da George, con l'uscita dalla sfera ridotta della piccola comunità di spiriti affini e l'adozione di pratiche tipicamente intese all'espansione e all'accumulo di "capitale simbolico" (la fondazione di una rivista radicalmente *kulturkritisch* come lo *Jahrbuch für die geistige Bewegung*, la promozione della

sta alla base delle realizzazioni di cultura di una certa epoca. La metaforologia legata all'ambito della *Gestalt*, che Rossi ricostruisce in rapporto alla duplice semantica che la presidia (l'involucro formale dell'oggetto, ma anche il sistema dei procedimenti di elaborazione necessari alla formalizzazione dell'oggetto stesso), permea con tanta incisività le pratiche ermeneutiche dei georgeani perché offre al lavoro dello storico un paradigma onnivale, multidiscorsivo e transmediale che, mentre identifica nell'indice formale il tratto tuttora vitale della tradizione rispetto alla collocazione dell'ermeneuta, al tempo stesso sviluppa, per così dire, una discorsività orizzontale, in grado di mettere in comunicazione tra loro su un piano paritario tutte le linee lungo le quali in un certo periodo storico hanno trovato realizzazione le attitudini degli uomini alla costruzione di civiltà.

carriera accademica degli allievi più dotati³⁰, la selezione di un canone letterario nazionale a partire dalla pubblicazione, insieme a Karl Wolfskehl, dell'antologia in tre volumi *Deutsche Dichtung*, l'intervento diretto su questioni di interesse collettivo come la Prima guerra mondiale, alla quale George dedica nel 1917 il lungo e accidentato poemetto *Der Krieg*³¹), richiedeva infatti il passaggio a un meccanismo di comunicazione culturale che, senza pregiudicare il fondamento carismatico così saldamente incardinato nella poetologia georgeana, potesse funzionare anche oltre il limite della relazione pedagogica diretta e personale tra il maestro e l'allievo³², accreditando insomma il maestro non solo come il culmine di una tradizione preesistente, bensì anche come l'iniziatore di una tradizione completamente nuova e in quanto tale socializzabile. Tale passaggio non può evidentemente che riverberarsi a ritroso anche sulle tecniche di rappresentazione della tradizione adottate dall'ermeneuta. In questa chiave Gundolf scrive di George:

Jeder geschichtlichen Gestalt entspricht nur eine Zeit, und jede Zeit hat nur ein erlösendes oder erfüllendes Wort, nur eine ganz wahre Tat. Danach ob gerade ihr Wort und ihre Tat den ganzen Verkörperer findet oder ob sie in vielen Halben zerflattert und verdämmt, oder gar stumm bloßes Treiben, Ahnen und Sehnen bleibt, danach bemißt sich zuletzt die Größe und Frucht eines Zeitalters.³³

La storicizzazione di George risponde per Gundolf in ogni caso a un impulso di carattere eternistico, la sua poesia e tutta la sua concezione estetica vengono collocate nel punto di intersezione tra campi di forze con-

³⁰ D'obbligo su questi argomenti il rimando allo studio di Rainer Kolk: *Literarische Gruppenbildung. Am Beispiel des George-Kreises 1890-1945*, Tübingen 1998.

³¹ Cfr. Dirk von Petersdorff: *Als der Kampf gegen die Moderne verloren war, sang Stefan George ein Lied*, in *Jahrbuch der deutschen Schiller-Gesellschaft*, 43, 1999, pp. 325-352, Horst Nalowski: *Stefan George: «Der Krieg» (1917). Kontext, Rezeption, Deutungsaspekte*, in *Begegnung der Zeiten. Festschrift für Helmut Richter zum 65. Geburtstag*. Hrsg. von Regina Fasold, Leipzig 1999, pp. 299-310 e Jürgen Egyptien: *Die Haltung Georges und des George-Kreises zum 1. Weltkrieg*, in *Stefan George. Werk und Wirkung seit dem «Siebenten Ring»*. Hrsg. von Wolfgang Braungart u. a., Tübingen 2001, pp. 197-212.

³² Cfr. Carola Groppe: *«Dein rechter lehrer bin ich wenn ich liebe / Mein rechter hörer bist du wenn du liebst». Erziehungskonzepte und Erziehungsformen im George-Kreis*, in *George-Jahrbuch*, 2, 1998-1999, pp. 107-140.

³³ Friedrich Gundolf: *George*, Berlin 1920, p. 2. E ancora: «Jede Kraft und jede Gestalt, was sie auch sein mag, ist durch ihr bloßes Erscheinen ein Element des Zeitalters dem sie erscheint – durch ihre Umrisse, womit sie auch gefüllt sein mag, hebt sie sich dem vorgefundenen Raum ein und ab, schafft und erleidet Grenzen» (p. 13).

trastanti, tra polarità in conflitto che la potenza sintetica del genio riesce prodigiosamente a stringere in una configurazione unitaria, imponendo al disordine annidato nella proliferazione delle forme visibili la disciplina di una destinazione morfologica trascendente:

Der Gesamt Mensch hat in George allein heute seinen Dichter gefunden, unter zahllosen Schriftstellern der Menschheit, der Gesellschaft, der Persönlichkeit, oder anderer Teilfunktionen des Zeitalters. Das mag man die «Idee» nennen deren Erscheinung er ist .. man mag später andre Namen für sie finden. Sie ist keine literarische Technik wie «Symbolismus», keine Lebensanschauung wie «Ästhetizismus» – keine politisch-gesellschaftliche Gesinnung wie «Aristokratentum». Sie ist die Einheit einer Person mit einer kosmischen Lage und einem geschichtlichen Augenblick .. die Einheit einer Seele mit einem ewigen Raum und einer einmaligen Zeit. Diese Idee setzt entgegen der Verheutigung (Aktualisierung) der Werte das Ewige, der Veröffentlichung der Werte das Geheimnis, der Benutzung und dem Genuß den Zauber, der Masse die Gestalt, der Einzelung (Atomisierung) den Bund. Dem reißenden Fluß, daß eine Welle die andere verschlingt, setzt George entgegen die wachsende Kugel, die alles bewahrt und immer neues einbegreift mit der verborgen strahlenden, nie ertastbaren Mitte.³⁴

La funzione normativa esercitata nei confronti dell'informe dal principio di coerenza morfologica affermato come criterio ermeneutico nel rapporto con i predecessori acquisisce ulteriore efficacia nel transito all'ambito finzionale, e in particolare alla pratica traduttiva. Sempre nella premessa all'edizione del 1912 George inserisce la potenza formativa del poema dantesco nel novero delle caratteristiche che lo collocano all'origine di una linea di tradizione del tutto innovativa nella storia della poesia occidentale. Con la traduzione di una scelta di passi significativi, così George, si intende portare in piena luce «das dichterische · ton bewegung gestalt: alles wodurch Dante für jedes in betracht kommende volk (mithin auch für uns) am anfang aller Neuen Dichtung steh»³⁵. Il traduttore tocca qui in modo esplicito la questione delle responsabilità interpretative che gli competono rispetto al testo originario e pone alla base dell'efficacia estetica della *Commedia* l'interazione fra sistemi di forze ed elementi eterogenei – il suono, il movimento, l'energia plastica – liberi di dispiegarsi in un

³⁴ *Ivi*, p. 27. Cfr. Wolfgang Braungart: *Gundolfs George*, in *Germanisch-Romanische Monatschrift*, N.F. 43, 1993, pp. 417-442.

³⁵ Dante: *Göttliche Komödie*, cit., p. 5.

campo dinamico. Fissato questo perimetro programmatico, le occorrenze del termine «gestalt» nei canti tradotti da George, ove non siano da leggere in un'ottica di pura e semplice equivalenza rispetto al lemma dantesco (per esempio nel canto XV dell'Inferno, dove «verdorrte / gestalt»³⁶ traduce in modo abbastanza piano «cotto aspetto», o ancora nel canto XXX del Paradiso, dove «in gestalt des kreises»³⁷ non varia granché «in circular figura»), appaiono pressoché univocamente pervase dallo sforzo di tracciare un'immagine sintetica e globale dell'umano, alimentata da una corrispondenza senza soluzione di continuità fra la psicologia o la condizione (post)esistenziale del personaggio rappresentato e il suo aspetto esteriore. George persegue in vari passaggi della sua impresa traduttiva l'obiettivo di sviluppare e stabilizzare una poetica dell'evidenza gestuale (o della «perentorietà»), come ha sostenuto Wolfgang Braungart)³⁸ destinata a soddisfare sia le esigenze semantiche poste in particolare dalla lingua della *Divina Commedia*, sia in generale la necessità di legittimare ideologicamente la posizione di Dante (inteso, coerentemente con le inclinazioni ermeneutiche dei georgeani, come “Gesamtmensch”, detentore cioè di un'energia plastica in grado di esplicarsi anche oltre i confini dell'estetico) nella galleria dei predecessori. Una poetica della forza e dello slancio morfologico che si esercita di preferenza, a contatto con la galleria di destini individuali che George ha a disposizione nella *Commedia*, attraverso una tensione costante alla concretizzazione dell'immagine, alla stabilizzazione somatica. Il tessuto di analogie figurali che si stende sulla struttura teologica dell'opera dantesca viene risemantizzato da George nel senso di una drastica spinta all'individuazione corporea come modo di esplicitazione visibile dell'unità psicosomatica delle figure rappresentate. Si spiega così il ricorso al termine «gestalt» anche in passaggi nei quali il testo originale non prevede specificazioni sostantivali. Nella versione del canto II del Purgatorio, per esempio, il dialogo con Casella, che in Dante è introdotto da un laconico «Rispuosemi», viene ancorato alla dimensione fisica e tangibile dei parlanti, localizzati tramite il richiamo alla visibilità della loro presenza contingente. Il soggetto, infatti, non resta implicito nella mera indicazione della forma verbale corrispondente, ma viene nominato in modo esplicito, sia pure dietro il velo di una riduzione metonimica: «Und die gestalt: Wie ich im irdischen leibe / Dich liebte werd ich auch gelöst dich lieben – / Ich warte

³⁶ *Ivi*, p. 34.

³⁷ *Ivi*, p. 143.

³⁸ Cfr. Wolfgang Braungart: *Metánoia. Georges Poetik der Entschiedenheit*, in *Frauen um Stefan George*. Hrsg. von Ute Oelmann und Ulrich Raulff, Göttingen 2010, pp. 59-83.

gern · doch künde was Dich treibe»³⁹. Nel canto VIII del Paradiso, ancora, Dante descrive l'aspetto trasfigurato in cui gli appare Carlo Martello, mostrando come dai suoi tratti promani un'inarrestabile impressione di letizia: «E quanta e quale vid' io lei far piùe / per allegrezza nova che s'accrebbe, / quando parlai, a l'allegrezze suel» (in George «Ich sah sie vertiefen und erweiten / Und dass noch neue seligkeit ihr werde · / Nachdem ich sprach · zu ihren seligkeiten») ⁴⁰. Al culmine di questo processo di spiritualizzazione, la figura inizia a parlare: «Così fatta, mi disse: “Il mondo m'ebbe / giù poco tempo; e se più fosse stato, / molto sarà di mal, che non sarebbe”». In George il risultato della trasformazione di Carlo Martello è reso con l'ausilio del termine «gestalt»: «In der gestalt sprach sie: Ich war der erde / Nur kurze frist: hätt ich mehr zeit gewonnen · / Nicht käme · die nun kommt · soviel beschwerde»⁴¹. La dimensione morfologica del personaggio investe qui non più soltanto il suo aspetto, ma tutto il complesso del suo potenziale performativo. Il possesso di una forma coincide con la dinamica della sua acquisizione. L'eccellenza spirituale viene presentata come il culmine di un progressivo perfezionamento, al termine del quale l'individuo aderisce alla forma che gli è propria. Alla base della poetologia georgeana c'è questa insistenza sempre serrata sul carattere intenzionale e consapevole dei procedimenti di costruzione culturale. Nell'idea di *Gestalt* come effetto di una paziente, graduale attività di configurazione si ritrovano i meccanismi di determinazione identitaria che pervadono sia i grandi processi epocali, sia le vicende spirituali dei singoli individui.

³⁹ *Ivi*, p. 56. Il passo è evidentemente fondamentale nell'ottica della poetica georgeana anche per l'idea della relazione di continuità che nell'individuo di eccellenza tiene insieme l'espressione corporea e la disposizione spirituale: «Rispuosemi: “Così com'io t'amai / nel mortal corpo, così t'amo sciolta: / però m'arresto; ma tu perché vai?”».

⁴⁰ *Ivi*, p. 118.

⁴¹ *Ibidem*.